

L'INTERVENTO

TROPPI RITARDI NON SOLO NEL LAVORO

Perché la nostra nazione non è più competitiva

Marchionne nella sua intervista a Fazio ha detto una verità dura e amara: l'Italia non è competitiva rispetto agli altri paesi. Ciò significa che in essa vi sono condizioni complessive che rendono difficile alle imprese reggere il mercato mondiale e restare in corsa nella globalizzazione dell'economia. Ma in questa corretta diagnosi sono nascosti molti fattori che contribuiscono a tale scarsa competitività, dei quali ad essere stato messo in luce è stato solo quello della produttività del lavoro e delle nuove condizioni che la Fiat richiede ai lavoratori per continuare a stare sul mercato italiano.

Questa non è tutta la verità; il resto di essa non è conveniente a Marchionne esplicitarla e conviene alla classe politica italiana tenerla nascosta.

In cosa consiste infatti il ritardo dell'Italia rispetto agli altri paesi, dove risiede la sua scarsa capacità di reggere il mercato mondiale? Sono molteplici i fattori che fanno da zavorra all'economia italiana e per averne un esempio basta andare ad esaminare il giudizio che emerge dal Knowledge Economy Index (KEI) elaborato dalla Banca Mondiale, una istituzione al di sopra di ogni sospetto e che certo non può essere accusata di parzialità partitica o politica. Esso ha lo scopo di misurare la capacità dei vari paesi di competere all'interno della moderna economia della conoscenza e ad alta intensità tecnologica, prendendo in esame 146 paesi grazie a 109 variabili qualitative e strutturali. Ebbene, nella specifica graduatoria che ne emerge l'Italia occupa il 30° posto ed è superata non solo da tutti i paesi dell'Ue con i quali essa si pone di solito a confronto, ma anche da nazioni come l'Estonia, l'Islanda, la Spagna, la Slovenia, l'Ungheria e la repubblica Ceca. Essa inoltre ha un indice al di sotto di quello dell'Europa occidentale, del G7 e dei paesi ad alto reddito. Inoltre l'Italia ha perso ben 5 posti rispetto al 2000 e 6 rispetto al 1995. I risultati ottenuti dalla World Bank sono sostanzialmente confermati da altri indici, frutto di ricerche affidabili per l'autorevolezza degli organismi internazionali che le hanno

promosse. Dunque l'Italia già nel suo complesso è meno appetibile e meno competitiva rispetto a tanti altri paesi.

Ma se andiamo di più nello specifico a vedere che cosa ci tira così giù, vedremo che i fattori che ci penalizzano sono ben identificabili. Innanzitutto il cosiddetto "governo della legge" (rule of law) con un valore normalizzato dell'1,11 (dove il massimo è 10), che misura il grado di legalità ed efficienza legislativa e ha lo scopo di monitorare la fiducia che gli operatori economici hanno nelle leggi e norme che regolamentano una certa società; e ciò include la percezione dell'incidenza del crimine violento e non violento, l'efficacia e l'affidabilità del sistema giudiziario, la capacità di ottenere per via legali il rispetto dei contratti e delle transazioni. Ma non è il solo: andiamo anche male nei settori nell'efficacia governativa (0,89), nella capacità di controllo della corruzione (col 2,22), e in altri campi più specificamente economici come l'affidabilità bancaria (1,14), il commercio in % sul PIL (1,86), le barriere tariffarie e non tariffarie e il grado di protezione della proprietà intellettuale (entrambi con 2,05), l'export di beni e servizi in percentuale sul Pil (2,09).

Insomma, se volessimo riassumere in poche parole quanto risulta dalle variabili di tipo economico e istituzionale, dovremmo dire che il fardello che grava sull'Italia e la fa precipitare verso il basso nella valutazione della World Bank è dato dall'eccessiva complicazione del sistema regolamentativo, dalla alta incidenza della corruzione e dallo scarso rispetto di

contratti e norme, derivanti anche dal cattivo funzionamento del sistema giudiziario. Insomma, troppa burocrazia e troppa poca libertà, trasparenza e legalità!

Certo tra i fattori che incidono negativamente v'è anche la scarsa flessibilità del mercato del lavoro e la sua bassa produttività: ma questi non sono i soli elementi che rendono poco competitiva l'economia italiana. È necessario intervenire anche su questi, ma non solo su di essi.

E qui veniamo ad un altro punto scarsamente preso in considerazione: la competitività è data oggi soprattutto dalla capacità di investire in innovazione e progresso tecnologico. La Germania l'ha capito dieci anni fa e ha avviato un programma in questo senso; la Finlandia è diventato uno dei paesi più innovativi negli ultimi vent'anni, abbandonando la sua precedente vocazione agricola. Per ottenere questi risultati essi hanno investito massicciamente in ricerca scientifica, in miglioramento del capitale umano (che significa più scolarizzazione e sua maggiore qualità), in innovazione produttiva. E una spinta importante in questa direzione è stata data non solo dallo stato, con maggiori finanziamenti in ricerca e sviluppo, ma anche dalle industrie, che hanno puntato sull'alta tecnologia e sull'innovazione di prodotto, investendo in questa direzione. Tutto ciò è invece stato assente in Italia: il suo sistema produttivo si è specializzato in una produzione industriale di bassa e media tecnologia (il tanto lodato "made in Italy") e ha cercato di reggere sui mercati, in passato, mediante due strumenti: la svalutazione competitiva della lira e la compressione del salario. Con l'euro la prima strada non è più percorribile, così resta solo la seconda; la si po-



trebbe evitare solo mediante l'innovazione, che significa ricerca: proprio il settore in cui in Italia si taglia maggiormente, perché si pensa che istruzione, università e studio siano dei lussi, degli sprechi e non degli investimenti. Quando Marchionne afferma che sarebbe disposto ad aumentare il salario in cambio di aumenti della produttività e di investimenti in innovazione dice una cosa giusta, ed è una novità. Ma tace sugli altri fattori che frenano l'Italia e senza i quali anche queste misure sarebbero vane e il sacrificio degli operai buttato al vento. Può da sola la Fiat risolvere questi problemi - con un suo piano aziendale imposto alle parti sociali - senza una politica industriale complessiva del sistema Italia? Il dubbio è più che legittimo.

È comprensibile perché Marchionne taccia su questi problemi, in quanto sono al di fuori della potestà di intervento della Fiat e forse anche per opportunità politica. Che invece la classe politica faccia l'indignata e parli di italianità e di sovvenzioni ricevute è un modo per distogliere l'attenzione da quelle che sono storicamente le sue responsabilità: il non aver saputo sviluppare una politica industriale che puntasse su innovazione ed efficienza e che eliminasse tutti quei fattori di distorsione (denunciati dalla Banca Mondiale) che allontanano i capitali e gli investimenti dall'Italia. Ora i nodi vengono al pettine e a pagare sono al solito i lavoratori, che a differenza della Fiat - non possono delocalizzarsi in Serbia.

FRANCESCO CONIGLIONE